

Qualche ora prima dell'alba Henry Perowne, un neurochirurgo, si sveglia per ritrovarsi già in movimento, seduto nell'atto di scostare le coperte e quindi di alzarsi in piedi. Non sa esattamente da quanto è cosciente, né del resto la cosa risulta avere rilevanza. Non gli è mai successo nulla di simile ma non è allarmato e neppure vagamente sorpreso, perché si muove con assoluta disinvoltura, provando un piacere diffuso agli arti, e sentendosi schiena e gambe insolitamente vigorose. Eccolo in piedi, nudo accanto al letto – si corica sempre nudo – in tutta la sua statura, consapevole del placido respiro di sua moglie e dell'aria invernale della stanza sulla pelle. Anche quella è una sensazione gradevole. L'orologio sul comodino segna le tre e quaranta. Henry non ha idea di che cosa ci faccia alzato: non sente il bisogno di liberare la vescica, e neppure è turbato da un sogno o da qualche particolare del giorno precedente, o addirittura dalle condizioni in cui versa il mondo. È come se, lí in piedi al buio, si fosse materializzato dal nulla, in piena forma e in completa libertà. Non si sente stanco, a dispetto dell'ora e delle fatiche degli ultimi giorni, e non è nemmeno preoccupato per un caso recente. Anzi, è sveglio, sereno e inspiegabilmente euforico. Senza averlo deciso e per nessuna ragione al mondo, si incammina verso la piú vicina delle tre finestre della stanza con un passo di tale agilità e scioltezza da fargli sospettare che si tratti di un sogno o di un episodio di sonnambulismo. Se è cosí, rimarrà deluso. I sogni non gli interessano; trova piú promettente la possibilità che tutto questo sia vero. D'altronde è perfettamente lucido, ne

è piú che certo, e sa bene di essersi lasciato il sonno alle spalle: riconoscere la differenza tra sonno e veglia, distinguerne i confini, sono questi i fondamenti della sanità mentale.

La camera è grande e spaziosa. Mentre l'attraversa scivolando con scioltezza pressoché comica, la prospettiva che l'esperienza possa volgere al termine per un attimo lo rattrista, ma il pensiero subito svapora. È accanto alla finestra di mezzo, e apre le alte imposte di legno pieghevoli con delicatezza, per non svegliare Rosalind. È un gesto egoista non meno che premuroso. Non ha voglia di sentirsi chiedere che cosa succede: quale risposta potrebbe darle, e perché guastare il momento nello sforzo di inventarne una? Apre la seconda imposta, ripiegandola nella sua sede, e solleva senza far rumore il vetro a ghigliottina. È parecchio piú alto di lui, ma sale facilmente, isato dall'invisibile contrappeso di piombo. La pelle di Henry rabbrivisce raggiunta da una ventata d'aria di febbraio, ma il freddo non gli procura fastidio. Dal secondo piano, si affaccia sulla notte, sulla città avvolta nella gelida luce bianca, sugli alberi scheletrici della piazza e, una decina di metri piú sotto, sull'inferriata nera a punte di freccia come una fila di lance. Ci sono un paio di gradi sotto zero e l'aria è tersa. Il chiarore del lampione non ha cancellato proprio tutte le stelle; sopra la facciata del Regency, sul lato opposto della piazza, qualche avanzo di costellazione resta appeso al cielo meridionale. Quella particolare facciata è una ricostruzione, un pastiche – l'hotel che in tempo di guerra si chiamava Fitzrovia ha subito allora qualche incursione della Luftwaffe – e alle sue spalle si erge la torre dell'Ufficio postale, di un solenne squallore municipale di giorno, ma valoroso vestigio di tempi piú radiosi di notte, complice il parziale mascheramento dovuto alle tenebre e a un'illuminazione suggestiva.

E adesso, che tempi sono questi? Sconcertanti e terribili, pensa perlopiú quando si concede una pausa dalla routine settimanale per rifletterci. Ma non gli pare cosí in questo momento. Si sporge in avanti, spostando il peso del corpo sui palmi delle mani appoggiate al davanzale, e godendosi lo scenario limpido e

sgombro. La sua vista, notoriamente buona, sembra addirittura acuita. Riesce a distinguere il baluginio della mica sulle pietre del lastrico nella piazza pedonalizzata, gli escrementi di piccione che la distanza e il gelo hanno rappreso in grumi di una loro speciale bellezza, come una spolverata di neve. Gli piace la nera simmetria delle aste in ferro battuto e delle loro ombre anche piú scure, e il fitto reticolo dell'acciottolato. I traboccanti cestini dei rifiuti sanno piú di abbondanza che di degrado e le panchine vuote disposte tutto intorno al giardino sembrano in benevola attesa del traffico diurno – le allegre squadre di impiegati in pausa-pranzo, i giovani ospiti dell'ostello indiano, solenni e diligenti, gli amanti, in preda a estasi silenziose o a crisi violente, i loschi spacciatori, la vecchia signora decrepita con le sue grida folli, ossessionanti. «Via, andate via!», è capace di strillare per ore di seguito, in un rauco gracidio che la fa assomigliare a un uccello di palude o a un animale da zoo.

Lí in piedi, immune al freddo come una statua di marmo, mentre contempla Charlotte Street e lo scorcio ineguale di facciate, ponteggi e tetti scoscesi, Henry pensa alla grande città come a un successo, un'invenzione geniale, un capolavoro biologico: milioni di individui formicolanti intorno all'accumulo stratificato di secoli di progresso, come intorno a una barriera corallina; gente che dorme, che lavora, si diverte, perlopiú in pace, animata dal desiderio pressoché unanime che tutto funzioni. Quanto all'angolo specifico di casa Perowne, siamo di fronte a un autentico trionfo di proporzioni; la piazza perfetta progettata da Robert Adam che si raccoglie intorno al cerchio altrettanto perfetto del giardino: un sogno settecentesco avvolto nel caldo abbraccio della modernità, dell'illuminazione stradale dall'alto e dei cavi a fibra ottica dal basso, con fresca acqua potabile che fluisce nelle tubature e liquidi di scolo portati via nella distrazione di un istante.

Abituale osservatore dei propri stati d'animo, Henry si interroga sulla natura di questa euforia durevole e deformante. Forse a livello molecolare si è verificato un incidente chimico durante il sonno: qualcosa di simile a un vassoio di bevande rovesciato,

che mette in moto recettori analoghi alla dopamina innescando un succedersi a cascata di benevoli eventi intracellulari; o forse è la prospettiva di un sabato, se non la paradossale conseguenza di una stanchezza estrema. In effetti, ha concluso la settimana in condizioni di affaticamento straordinario; al suo rientro, ha trovato la casa deserta e si è sdraiato nella vasca con un libro, lieto di non avere nessuno con cui chiacchierare. È stata Daisy, la figlia letterata, troppo letterata, a spedirgli quella biografia di Darwin, in qualche modo collegata a un romanzo di Conrad che, a sentir lei, il padre dovrebbe leggere e che lui invece non ha ancora iniziato. Le avventure sui mari, per quanto cariche di valenze etiche, non l'hanno mai interessato molto. Sono ormai anni che Daisy si occupa di quella che giudica una ignoranza strabiliante guidando la sua educazione letteraria e rimproverandogli sia il cattivo gusto sia la scarsa sensibilità. Non ha tutti i torti; dal liceo, dritto alla facoltà di Medicina, ai turni massacranti delle prime guardie, fino al totale assorbimento della specializzazione in neurochirurgia in concomitanza con gli impegni della paternità, per quindici anni Henry Perowne non ha quasi più aperto libro se non per ragioni di studio. D'altra parte, gli pare di aver visto morte, paura, coraggio e sofferenza quanto basta per alimentare una dozzina di letterature. Nonostante ciò, si sottopone di buon grado a quegli elenchi di letture consigliate: sono il suo mezzo per rimanere in contatto con una figlia che, crescendo, si allontana e sta diventando imperscrutabilmente donna in un sobborgo parigino; stasera tornerà a casa per la prima volta dopo un'assenza di sei mesi, altro motivo di euforia.

Era in netto ritardo con i compiti assegnatigli da Daisy. Mentre con l'alluce ogni tanto comandava l'aggiunta di altra acqua calda nella vasca, ha letto distrattamente della foga con cui Darwin completò l'*Origine delle specie*, nonché un sommario delle pagine conclusive, emendate nelle successive edizioni. Intanto ascoltava il radiogiornale. Lo stolido Mr Blix ha rivolto l'ennesimo appello alle Nazioni Unite: l'impressione generale è che stia indebolendo alquanto le istanze a sostegno della guerra. A quel punto, sicurissimo di non aver assimilato un bel niente,

Perowne ha spento la radio, è tornato indietro e ha riletto le stesse pagine. A tratti questo volume gli procura una serena nostalgia per un'Inghilterra verdeggianti, materna, un'Inghilterra da carrozze a cavalli; altre volte lo deprime un po' constatare come un'intera vita possa essere contenuta in poche centinaia di pagine: imbottigliata come salsa fatta in casa. E con quanta facilità un'esistenza, le sue ambizioni, la ricca rete di parentele e amicizie, tutto questo prezioso materiale gelosamente custodito, possa svanire nel nulla. Subito dopo si è sdraiato sul letto a ragionare sulla cena, e tutto il resto gli è passato di mente. Rosalind deve averlo coperto quando è tornata dal lavoro. Quasi certamente l'ha baciato. Quarantotto anni, e già in pieno sonno alle nove e mezza di un venerdì sera: ecco che cosa significa professionalità al giorno d'oggi. Perowne lavora sodo, come tutti i suoi collaboratori, e questa settimana ha per giunta dovuto aumentare il ritmo a causa di un'epidemia di influenza che ha ridotto il personale ospedaliero: il suo programma di interventi è pressoché raddoppiato rispetto al solito.

Attraverso un delicato sistema di equilibri e sdoppiamenti è riuscito a eseguire un grande intervento in una sala operatoria, supervisionare uno specializzando dell'ultimo anno in un'altra, e portare a termine procedure minori in una terza. Al momento il suo team si avvale di due aiuti: Sally Madden, quasi al termine della specialità e assolutamente affidabile, e uno specializzando del secondo anno, Rodney Browne, della Guyana, in gamba, zelante lavoratore, ma ancora un po' insicuro. L'anestesta del team, Jay Strauss, ha un aiuto suo, Gita Syal. Per tre giorni consecutivi, sempre con Rodney al fianco, Perowne si è alternato sulle tre sale chirurgiche; a fargli da accompagnamento musicale, il calpestio dei suoi stessi zoccoli sui pavimenti lustrati del corridoio e i diversi cigolii e fragori delle porte a vento. La tabella di marcia di venerdì è stata esemplare: mentre Sally chiudeva un paziente, Perowne si recava nella sala accanto a liberare un'anziana signora della sua nevralgia trigeminale, il suo tic douloureux. Questi interventi minori riescono ancora a procurargli soddisfazione: lo appaga essere rapido e al tempo stes-

so preciso. Le ha infilato l'indice guantato in fondo alla bocca per individuare la direzione poi, quasi senza bisogno di guardare l'intensificatore di brillantezza, le ha applicato un lungo ago passando dall'esterno della guancia, su fino al ganglio di Gasser. Jay è arrivato dall'altra sala per controllare Gita intento a far riprendere brevemente conoscenza alla paziente. La stimolazione elettrica della punta dell'ago le causava un formicolio facciale e, dopo che la donna ha confermato con voce assonnata che la posizione era corretta – Perowne l'aveva centrato al primo tentativo –, si è proceduto a riaddormentarla mentre il nervo veniva «bruciato» per termocoagulazione con radiofrequenze. Il segreto consiste nell'eliminare il dolore lasciandole la sensazione di un tocco leggero; tutto risolto in un quarto d'ora: tre anni di inferno, di dolore acuto e lancinante, dimenticati.

Perowne ha clipato il colletto di un aneurisma dell'arteria cerebrale media – è una specie di maestro in questo campo – e ha eseguito una biopsia di un tumore del talamo, regione nella quale risulta impossibile intervenire chirurgicamente. Il paziente era un ventottenne, giocatore di tennis a livello professionistico, che aveva presentato una perdita improvvisa della memoria. Già estraendo l'ago dalle profondità del cervello, Perowne non aveva avuto dubbi sul fatto che il tessuto non fosse normale. Riponeva poche speranze nella radio e nella chemioterapia. La conferma è arrivata sotto forma di referto scritto del laboratorio di analisi, e nel pomeriggio Perowne ha proceduto a informare gli anziani genitori del giovane.

Il caso successivo è stato una craniotomia per l'asportazione di un meningioma in una paziente cinquantatreenne, direttrice di scuola elementare. Il tumore era situato sopra il giro precentrale e si presentava ben circoscritto, sgusciando via con precisione prima di essere disseccato dal suo dissettore di Rhoton: procedimento terapeutico risolutivo. Ci ha pensato Sally a chiudere la paziente, mentre Perowne raggiungeva la sala accanto per eseguire una laminectomia lombare su più livelli su un quarantatreenne obeso, giardiniere in servizio presso Hyde Park. Perowne ha dovuto incidere i dieci centimetri di adipi sotto-

cutaneo prima di riuscire a esporre le vertebre e, ogni volta che esercitava pressione per asportare l'osso, il corpo dell'uomo tremolava inopportunosamente sul tavolo chirurgico.

Su richiesta di un vecchio amico otorinolaringoiatra, Perowne ha fatto l'apertura per un neurinoma dell'acustico di un diciassettenne; è curioso come i colleghi di otorino tendano a guardarsi bene dall'affrontare difficoltà chirurgiche specifiche del loro campo. Perowne ha preparato un grande lembo osseo rettangolare dietro l'orecchio, operazione che ha richiesto ben più di un'ora irritando Jay Strauss, impaziente di procedere con gli impegni in programma per l'équipe. Alla fine, il tumore è comparso nell'oculare del microscopio operatorio: un piccolo schwannoma vestibolare situato a non più di tre millimetri dalla coclea. Dopo aver lasciato all'amico specialista il compito di procedere all'escissione, Perowne si è precipitato a occuparsi di un secondo intervento minore e questa volta l'irritazione è toccata a lui: una giovane donna dai modi petulanti e lagnosi pretendeva che le trasferissero lo stimolatore spinale dalla schiena sul davanti. Non più tardi di un mese prima gliel'aveva spostato sulla schiena perché la paziente si lamentava di avere difficoltà a sedersi. Ora sosteneva che lo stimolatore le rendeva impossibile stare sdraiata a letto. Perowne le ha praticato una lunga incisione nell'addome e ha sprecato tempo prezioso a rovistarle dentro fino ai gomiti alla ricerca del cavo della batteria. Sicuro oltretutto che di lì a poco si sarebbe ripresentata.

Per pranzo ha mangiato un tramezzino confezionato al tonno e cetrioli e ha bevuto una minerale. Nell'affollata caffetteria dove immancabilmente gli capita di associare gli odori di toast e di pasta riscaldata al microonde a quelli dei grandi interventi, si è seduto accanto a Heather, l'amatissima londinese verace che dà una mano a ripulire le sale tra un'operazione e l'altra. La donna gli ha fornito un resoconto dettagliato dell'arresto del genero per rapina a mano armata a seguito di una errata procedura di identificazione da parte della polizia. Il giovane disponeva comunque di un alibi perfetto: al momento del reato si trovava dal

dentista per l'estrazione di un dente del giudizio. In altri angoli del locale, si parlava dell'epidemia di influenza: solo quella mattina erano stati spediti a casa una delle strumentiste e un operatore tecnico della squadra di Jay Strauss. Dopo quindici minuti, Perowne ha richiamato la sua équipe al lavoro. Mentre Sally si occupava di una trapanazione cranica su un anziano paziente, un posteggiatore in pensione, allo scopo di alleviare la pressione di un sanguinamento intracranico – un ematoma subdurale cronico –, Perowne utilizzava il piú recente acquisto tecnologico presente in sala, un neuronavigatore, nel corso di una craniotomia per l'asportazione di un glioma frontale posteriore destro. Infine ha concesso a Rodney di fare da primo operatore in un'altra trapanazione per un subdurale cronico.

Il caso piú impegnativo della giornata è consistito nella rimozione di un astrocitoma pilocitico su una quattordicenne nigeriana residente a Brixton con la zia e lo zio, vicario della Chiesa d'Inghilterra. Il tumore risultava piú facilmente aggredibile dalla regione occipitale, per via infratentoriale sopracerebellare, con la paziente anestetizzata in posizione seduta. La cosa ha creato a sua volta particolari problemi a Jay Strauss, data l'eventualità che dell'aria entrasse in vena causando un'embolia. Andrea Chapman è stata una paziente difficile, una nipote difficile. È arrivata in Inghilterra all'età di dodici anni – il vicario e la moglie hanno mostrato sgomenti la foto a Perowne: una bimbetta sottopeso dal sorriso timido, in vestito leggero e codini infiocchettati. Qualcosa in lei che la vita campestre in un villaggio della Nigeria settentrionale aveva tenuto sotto controllo, si è scatenato quando ha iniziato a frequentare la scuola media comunale di Brixton. Si è appassionata alla musica, ai vestiti, alla parlata, ai valori... alla strada. Ha un bel caratterino, ha detto in confidenza il vicario mentre sua moglie cercava di abituare Andrea al reparto. La nipote faceva uso di droghe, si ubriacava, rubava nei negozi, bigiava la scuola, detestava l'autorità, e «imprecava come uno scaricatore di porto». Che fosse magari il tumore a comprimerle qualche parte del cervello?

Perowne non è stato in grado di rassicurarlo. Il tumore si

trovava lontano dai lobi frontali. Era localizzato nella porzione profonda del verme cerebellare superiore. Andrea aveva già manifestato sintomi quali emicranie mattutine, scotomi scuri e atassia con perdita di equilibrio. Tali fenomeni non erano bastati a dissipare in lei il sospetto che la sua condizione dipendesse da una congiura – dell'ospedale, in combutta con i suoi tutori, la scuola, la polizia – per mettere fine alle nottate nei locali. A poche ore dal ricovero in reparto, la ragazza era già entrata in conflitto con le infermiere, la caposala e un'anziana paziente che sosteneva di non poter tollerare il suo linguaggio osceno. Perowne ha avuto a sua volta non poche difficoltà nel persuaderla ad accettare i tormenti che l'aspettavano. Anche quando non era su di giri, Andrea ostentava un eloquio da rapper di Mtv, dondolando il busto sul letto, disegnando ampi cerchi con le mani rivolte in basso, accarezzando l'aria davanti a sé, nel crescendo che anticipava le sue burrasche. Tuttavia Henry ne ammirava lo spirito, i focosi occhi neri, la dentatura perfetta, e la rosea lingua pulita che si scatenava intorno alle parole cui dava forma. Andrea aveva un sorriso gioioso, anche quando strillava in preda a un presunto furore, come se la divertisse constatare fino a che punto riusciva a farla franca. Ci è voluto Jay Strauss, un americano affettuoso ed esplicito come nessun altro in quell'ospedale britannico, a rimetterla in riga.

L'intervento di Andrea è durato cinque ore ed è stato un successo. La ragazza è stata sistemata in posizione seduta, con la testiera fissata all'intelaiatura metallica posta davanti a lei. L'apertura dell'occipite richiedeva estrema attenzione a causa dei vasi che decorrono subito al di sotto della parete ossea. Rodney stava chino accanto a Perowne per irrigare durante la trapanazione e cauterizzare l'emorragia con la bipolare. Alla fine è comparso alla vista il tentorio – la tenda –, una pallida struttura di delicata bellezza, come il viluppo di veli di una piccola danzatrice, luogo in cui la dura madre si raccoglie per poi separarsi di nuovo. Il cervelletto stava lì sotto. Tagliando delicatamente, Perowne ha lasciato fare alla gravità che l'ha abbassato senza bisogno di ricorrere ai divaricatori e ha reso possibile spingere lo sguardo

fino alla regione remota della ghiandola pineale, dalla quale il tumore si estendeva in una cospicua massa rossa. L'astrocitoma era ben definito e aveva infiltrato solo parzialmente il tessuto circostante. Perowne ha potuto procedere all'escissione pressoché completa senza danneggiare alcuna regione eloquente.

Ha concesso a Rodney svariati minuti di lavoro al microscopio con l'aspiratore, e gli ha permesso di chiudere la paziente. La fasciatura invece l'ha eseguita di persona e, quando finalmente è emerso dalle sale, non si sentiva per nulla affaticato. Operare non lo stanca mai: mentre si trova nel mondo a parte della sua équipe, della sala e delle ordinate procedure, una volta assorbito dal vivido scorcio offerto dal microscopio chirurgico, in cammino su un percorso che lo guiderà alla meta desiderata, Henry si sente addosso una capacità sovrumana, quasi una mania, di lavorare.

Quanto al resto della settimana, i due giri del mattino non sono risultati più impegnativi del solito. Perowne ha troppa esperienza per lasciarsi coinvolgere dalla vasta gamma di sofferenze in cui si imbatte: il suo mandato gli impone di rendersi utile. E non lo hanno stancato particolarmente nemmeno le visite in reparto e le svariate riunioni. Sono state più che altro le scartoffie del venerdì pomeriggio a buttarlo giù, l'accumulo di richieste di consulto e i relativi responsi, gli atti di due congressi, le lettere a colleghi e editori, una relazione non ancora terminata del comitato di valutazione interna, proposte a varie iniziative del direttivo, modifiche governative nella struttura del Trust, senza contare l'ennesima revisione delle procedure insegnate. Occorre inventarsi un metodo nuovo – c'è sempre un metodo nuovo – per il Piano di Emergenza dell'ospedale. Non ci si può più limitare a prevedere semplici incidenti ferroviari, ed espressioni quali «catastrofe» e «calamità su vasta scala», «guerra chimica e biologica» e «attacco al sistema» sono ormai diventate blande a furia di adoperarle. Nel corso dell'anno ha assistito al proliferare di nuove commissioni e sotto-commissioni, e linee di comando che si estendono fuori dall'ospedale, oltre le gerarchie sanitarie, fino a raggiungere le più remote stanze dell'amministrazione statale e del ministero degli Interni.

Perowne ha dettato con voce monotona, e ha continuato a battere a macchina nel cubicolo surriscaldato dell'ufficio al terzo piano dell'ospedale, ben dopo che la segretaria se n'era andata. A rallentarlo è stata un'inconsueta mancanza di scioltezza. Di norma va fiero della propria rapidità e di uno stile asciutto e scorrevole. Non gli occorrono lente riflessioni preliminari: comporre la frase e batterla è tutt'uno. Ora invece inciampava. E sebbene il gergo del mestiere – la sua seconda natura – non gli difettasse, la prosa risultava impacciata. Le singole parole si associavano mentalmente a oggetti ingombranti – biciclette, sedie a sdraio, attaccapanni – sparpagliati sul suo percorso. Si formulava in testa una frase, e poi la perdeva sulla carta, oppure si andava a cacciare in un vicolo cieco grammaticale e sudava a trovare una via d'uscita. Non si è fermato a domandarsi se tale debolezza fosse la causa o l'effetto della fatica. Con testardaggine, si è costretto semplicemente ad arrivare in fondo. Alle otto di sera ha concluso le ultime e-mail, e si è alzato dalla scrivania alla quale era stato seduto dalle quattro. Uscendo, si è fermato a controllare i propri pazienti in Terapia intensiva. Nessun problema, e Andrea procedeva bene: dormiva tranquilla e le sue reazioni erano tutte positive. Meno di mezz'ora dopo era di ritorno a casa, immerso nella vasca da bagno e, poco più tardi, dormiva anche lui.